

Squarzina; quali attori fissi sono stati riconfermati Eros Pagni, Lucilla Morlacchi, Omero Antonutti e Giancarlo Zanetti. Un'iniziativa interessante della Stabile genovese è la creazione di un Centro teatrale per bambini e ragazzi, dalla scuola materna alla media, con un repertorio fatto da loro e per loro, come ne esistono da tempo all'estero, in Germania, Francia, Gran Bretagna, nella Russia sovietica, e come è stato attuato anche in Italia dalla Stabile di Torino con un Corso riservato agli insegnanti della scuola materna ed elementare. Per la Stabile di Roma si parla di un *Lulu* di Wedekind nell'adattamento di Giuseppe Patroni Griffi, protagonista Adriana Asti. Ma il periodo di crisi che la Stabile attraversa non permette di fare al riguardo precisazioni maggiori.

Più ricco in confronto il cartellone delle compagnie a gestione privata; dalla compagnia di Giorgio Strehler, che rappresenterà una novità di Cesare Zavattini, *Fare una poesia alla vigilia della guerra*, e due drammi di Brecht, *L'eccezione e la regola* e *Mahagonny*, dividendosi il Gruppo Teatro e Azione in due complessi, alla compagnia de Lullo-Falk-Valli-Albani con *Victor o I bambini al potere* di Vitrac, oltre ad una commedia pirandelliana ancora da scegliere; alla Morelli-Stoppa che ripresenterà *La scio alle mie donne* di Fabbri e *Caro*

bugiardo di Kilty, già collaudati dal successo, più una novità di John Hopkins, *La vostra storia*; alla Tieri-Loiodice con una novità di Albe, *Tutto nel giardino*, tradotta da Paola Ojetti e allestita da Mario Ferrero; alla Dorelli-Spaak, con *Promesse, promesse*, trasposizione in commedia musicale di Neil Simon dall'*Appartamento* di Billy Wilder, canzoni di David e musiche di Bacharach; alla Masiero-Giuffrè col *Cavallo a vapore* di Barillet, alla Lupo-Valeri con *Fiore di cactus* di Grédy, a Gino Cervi, che dopo il *Signore va a caccia* di Feydeau pensa di ricorrere al *Ciao!* di Sauvajon. Un'altra notizia, che forse avremmo dovuto dare per prima, è l'ulteriore passaggio di Milva dalla prosa alla commedia musicale con un copione di Garinei e Giovannini, in un ambiente di malavita. E finalmente uno Strindberg, con *Danza macabra*, nell'interpretazione di Lilla Brignone, Gianni Santuccio e Achille Millo; lo stesso dramma sarà forse rappresentato anche da un'altra compagnia formata da Mario Scaccia, Anna Miserochi e Paolo Ferrari, che annunciano anche una novità italiana, *Il figlio del mare* di Carlo Terron. Panorama variato nel quale tuttavia non si può dire che le novità italiane spesseggino e soprattutto non si sentono nomi nuovi. Ma seguitiamo a sperare anche nell'opera dei teatri d'avanguardia, dai quali può scaturire la sorpresa.

a un foglio che si pubblica a Firenze, non ha modo evidentemente di informarsi a sufficienza sulle cose cinematografiche di cui, pure, scrive con tanto sussiego; se, invece, ne è informato, allora dice il falso, sapendo di affermarlo. Di una mia candidatura alla Mostra, infatti, si è parlato solo tre anni fa, nell'ambito di alcuni politici che avevano il potere e la responsabilità per farlo; in seguito si rinunciò a quel progetto, alla luce di altri miei orientamenti professionali, e non se ne parlò più, neanche quando di recente, la mancata conferma di Chiarini alla XXX Mostra, aprì il problema della sua successione.

Queste cose, chiunque abbia precise responsabilità nel settore, avrebbe potuto confermarle allo Zambetti se egli, anziché cianciare a vuoto in periferia, si fosse dato la pena di informarsi a Roma. Se lo ha fatto, il suo caso è anche più grave, perché lo ripeto - allora mente, e lo sa.

La seconda sciocchezza, che investe i miei attuali orientamenti professionali, è quella che lo induce a vedere in quanto io faccio a Sorrento, come direttore degli Incontri internazionali del cinema, un tentativo di combinare insieme «l'arte del film e gli interessi delle grosse case di produzione e di distribuzione», un tentativo che io riprenderei domani, anche più in grande, se dovesse riuscire quella mia marcia su Venezia che lo Zambetti continua a sognare ad occhi aperti, come un incubo di cattiva digestione.

Per dimostrare quanto sia falsa anche questa affermazione non c'è bisogno di chiedere al redattore di *Politica* di informarsi un po' più seriamente presso i politici del mio (e ahimé del suo) partito, ma è sufficiente aver seguito, senza faziosità preconcepite, lo svolgimento delle manifestazioni sorrentine da quando furono dedicate prima alla Francia, poi all'Inghilterra ed alla Svezia, in attesa di ospitare, quest'anno, la Cecoslovacchia.

Dove, come, quando, durante questi Incontri, gli interessi dell'arte del film furono mai accantonati a favore di quelli delle grosse case di produzione e di distribuzione o furono costretti anche solo a venire a patti? I programmi sono lì a dimostrare il contrario, il consenso unanime della più responsabile critica italiana è lì a testimoniare che la formula degli Incontri, dedicati ogni anno alla cinematografia di un solo Paese, è sempre stata attuata in modo da mettere l'accento proprio sull'arte del film, escludendo qualsiasi interesse in contrasto (del resto a noi totalmente in-

Ginema

GIAN LUIGI RONDI

Pifferi bergamaschi per Venezia

Un critico bergamasco, tale Sandro Zambetti, su un settimanale che si pubblica a Firenze, *Politica*, suona a martello tutte le campane di Pier Capponi per mettere in guardia «le forze della sinistra DC» a proposito di una mia pretesa «marcia su Venezia» che, configurandosi come tentativo estremo di salvare «la manifestazione lagunare» (leggi: Mostra del cinema) ribadirebbe in realtà soltanto «la subordinazione dell'intervento pubblico agli interessi delle grosse case di produzione e del monopolio distributivo».

Per giustificare questa sua suonata

di campane, lo Zambetti infila una dietro l'altra una tal serie di sciocchezze che ribattervi è assolutamente doveroso: non tanto per fatto personale ma perché la verità va difesa anche quando la tradisce della gente che, al massimo, può riuscire solo a scalfirla.

La prima sciocchezza è quella che gli fa parlare di una mia pretesa candidatura alla direzione della Mostra di Venezia e che lo autorizza perciò a definirmi oggi «un mancato direttore veneziano».

Povero Zambetti, vivendo a Bergamo e mandando per posta degli articoli

differenti dato che a Sorrento non c'è competizione, non c'è mercato dei film, non c'è pubblicità).

Potrei continuare per un pezzo a dimostrare quante affermazioni gratuite abbondino nella suonata di campagne del critico bergamasco-fiorentino, ma basta rispondere ancora a quella da cui ha preso spunto la sua polemica, una mia nota pubblicata dal giornale ufficiale del Festival di Cannes, in cui, a starlo a sentire, non avrei dovuto, essendo all'estero, esprimere dei pareri negativi sulla

Mostra cinematografica di Venezia.

Lo Zambetti, che pure non si perita di definire "abbastanza fascista" il quotidiano romano su cui scrivo, ha conservato evidentemente di certi usi fascisti un grato ricordo e, come volevano i gerarchi di allora, esige, autarchicamente, che i panni sporchi si lavino in famiglia.

Questione di gusti (e di ideologie): per me una cosa, quando è vera, è vera sia in Italia, sia all'estero; per lui no: si può dir male di Garibaldi a Bergamo. A Cannes, no.

Televisione

VIDIGRAFO

Da Hecht a Bulgakov

Proseguendo nella felice scelta del repertorio teatrale, la televisione, ha recentemente trasmesso due opere di grande interesse non soltanto artistico. *Prima pagina* dell'americano Ben Hecht e *I giorni dei Turbin* del russo Bulgakov. Opere che pur nella diversità profonda da un punto di vista culturale, del costume e della personalità degli autori nonché dell'ambiente e della società che descrivono, presentano delle affinità non trascurabili. Entrambi questi due lavori teatrali hanno per sfondo due tipi di società che risentono le conseguenze della prima guerra mondiale, e che stanno attraversando un periodo di mutazione. Trattano di due mondi diversi che si agitano scossi dai sussulti di una agonia che vedrà morire quello della vecchia Russia affogato nel sangue della rivoluzione bolscevica dopo i contrasti e la confusione ideologici, militari e politici delle fasi che precedettero la vittoria dell'esercito rosso in Ucraina e trasformarsi più pacificamente quell'erede della vecchia America nel travaglio di prove diverse quali la grande crisi economica e le imitazioni sociali.

Agonia quella di una certa società americana degli anni venti non scevra da conati di violenza anche se è stata accompagnata dalle raffiche di mitra dei fuorilegge anziché dal crepitio delle armi dei cosacchi delle armate bianche e rosse della Russia del '19.

La commedia *Prima pagina* fu scritta da Ben Hecht - che il pubblico forse ricorda più come sceneggiatore e regista di grossi film popolari, che non quale autore drammatico, nel

1928. Essa fu il primo lavoro a dar fama al giovane autore. A distanza di quaranta anni, ha dimostrato, pur non essendo mai stata un capolavoro, di essere ancora valida come documento di un'epoca folle e straordinaria.

Ci presenta, nelle sue linee essenziali una visione significativa di una faccia dell'America degli anni venti, di una società giovane e scomposta che ripudia il vecchio spirito puritano e pionieristico si tuffa in una frenesia di vita che è in realtà un suicidio, senza ideali e senza fede.

È l'America del jazz e di scrittori come Scott Fitzgerald. Il giornalismo, con la malavita e la corruzione dei pubblici poteri è quasi uno dei simboli di questo periodo decadente. Un giornalismo, che invece di contribuire alla formazione della società era un aspetto della parte più deleteria e meno nobile di questa: giallo e scandalistico.

Un giornalismo che pare sia rinato, col solito ritardo sulla storia che spesso ci distingue, oggi qui da noi in Italia.

Il giornalismo di quella America è il protagonista di *Prima pagina* di Ben Hecht che la televisione ci ha presentato in una riduzione televisiva diretta da Anton Giulio Majano. La scelta senza dubbio interessante della commedia è stata in parte frustrata dalla non sempre felice interpretazione degli attori e da una non sempre convincente impostazione data dal regista. Il compito non era facile e il rischio di cadere nel convenzionale e nel luogo comune era una tagliola aperta dinanzi ad ogni sce-

na. Purtroppo la trappola di una America degli anni venti stereotipata e resa banale da riviste o film della produzione hollywoodiana più scadente, è scattata più volte tra le gambe del buon Majano e dei suoi collaboratori che si sono mantenuti ad un livello di eccessiva ed elementare superficialità. La regia non è riuscita ad affondare il bisturi per mettere a nudo l'anima di quei personaggi e di quel mondo ma a sfiorarne solo la pelle. Peccato! Perché, come al solito con lodevole diligenza il Majano ha dimostrato di aver curato seriamente particolari e l'insieme anche dal punto scenografico e di aver tentato l'opera con il massimo impegno. È proprio questo il caso di dire che anche le ciambelle meglio preparate non sempre, per difetto di cottura forse, riescono col buco. Anche il dramma dello scrittore russo Bulgakov *I giorni dei Turbin* è una fotografia, un documentario sulla fine di una società, che dà gli ultimi sussulti preagonici sotto l'incalzare di una bufera che la distruggerà irrimediabilmente. Il campione, che riassume stati d'animo e situazioni politiche e sociali di quel tempo, e che il drammaturgo russo ha scelto per sottoporlo all'indagine del suo microscopio, è una famiglia ucraina con tutta una serie di personaggi che le si agitano intorno in una tragicommedia che per molti aspetti può aver ricordato agli italiani i giorni vissuti il 25 luglio e soprattutto l'otto settembre 1943. Anche qui, il compito del regista non era facile.

La acuta sensibilità di Edmo Fenoglio ha saputo però, specie nella prima parte, quella introduttiva, darci una idea dell'atmosfera dell'epoca con quell'andirivieni di personaggi che ben rendono il turbinoso disordine che regnava in Kiev, capitale dell'Ucraina contesa dalle armate bianche e dalle bande rivoluzionarie delle più diverse sfumature di rosso, in quei mesi terribili.

Anche se i risultati non sono del tutto soddisfacenti data la difficoltà, che anche un regista serio e preparato come il Fenoglio, può non essere sempre in grado di superare, rendere e tradurre con piena vitalità ed incisività le inquietudini e lo sfacelo di quel mondo in agonia, il lavoro si è dimostrato valido. Independentemente dalle lamentate lacune, gli attori si sono prodigati per dare la più giusta coloritura al lavoro collaborando validamente con il regista e possiamo concludere che il dramma dell'autore russo è ancora attualissimo. L'averlo scelto va dunque a lode della TV e di coloro che ne hanno realizzato, nonostante tutto, una degna riduzione televisiva.